Lettera alla Parrocchia

Servite il Signore nella gioia



Ai miei parrocchiani

"Chi spera in Te a causa mia non sia confuso, Signore" (Sal 68)

INTRODUZIONE

Ora il tempo favorevole

Sono le ore 15.33 del 6 Gennaio 2026. Oggi si è chiusa la Porta Santa in Vaticano e quindi il Giubileo della Speranza, iniziato con Papa Francesco e oggi "Chiuso" da Papa Leone XIV. Il prossimo "appuntamento di Grazia" sarà nel 2033 per i 2000 anni dalla morte in Croce di Gesù.

Nel 2016, al termine del Giubileo straordinario indetto da Papa Francesco, sui social scrissi una riflessione social che ebbe un ampio seguito. Semplicemente dissi che bisognava sì chiudere la Porta Santa, ma la cosa importante era che noi fedeli restassimo fuori dalla Chiesa, come segno della misericordia che cammina sulle strade.

Da allora ad oggi sono passati un po' di anni e abbiamo celebrato il Giubileo della Speranza.

Qualcuno ci ha ricordato che la parola "spes", viene da "pes" che significa piede. Sperare quindi, significa prima di tutto camminare. È un insegnamento straordinario da non dimenticare: la porta Santa si è chiusa, ma non è finita la virtù della speranza che è dono di Dio. Se ci fermassimo, se il Giubileo lo riducessimo ad una pratica cultuale, sarebbe davvero la fine e tradiremmo le intenzioni di Papa Francesco che, con buona pace di tutti, ha colto nel segno sottolineando l'urgenza di tornare a sperare.

Il Giubileo, se ridotto a liturgia sterile, sarebbe l'ennesimo fallimento. Dobbiamo ribadire un concetto essenziale: il Signore nella Sacra Scrittura è indicato come il tre volte santo, kadosh, kadosh, kadosh. Non si parla di Dio come sacro. Il sacro nell'esperienza religiosa diventa pericoloso. È ciò che piomba dal

cielo per togliere energie e assorbire vita a chi se ne sente attratto, anestetizza e non responsabilizza. Non ci dimentichiamo che Gesù è morto per mano di "Sacerdoti" di quel tempo perché ritenuto irriverente nei confronti del sacro.

Meglio ribadirlo non si sa mai.

Vi ricordate di cosa si parlava nella bolla di indizione del Giubileo "Spes non confundit"? Poche pagine ma tanta roba. Il filo rosso che lega tutta quella riflessione è celebrare la santità della vita, non in generale, ma quella ferita. Emigrati, carcerati, anziani, giovani alla ricerca. Questi sono i "luoghi teologici" dove fare giubileo, dove imparare appunto "l'arte del Giubilo", la gioia che si esprime a chiare lettere nell'espressione "C'è più gioia nel dare che nel ricevere" (*At 20, 35*).

Alla luce di queste doverose precisazioni sono qui, come promesso in un messaggino di augurio per il Capodanno sul gruppo del Consiglio Pastorale, per fermarci e mettere basi solide per il futuro.

Facendo due calcoli la scadenza della mia nomina come parroco di questa Parrocchia è fra tre anni, 2020\2029. In sostanza mancano tre anni. No si tratta di fare il conto alla rovescia né ho fretta di andarmene. Da quando sono sacerdote ho sempre obbedito ai miei vescovi e, ancora oggi ritengo che l'obbedienza abbia un valore profondo purché non diventi sudditanza psicologica e compiacenza, altrimenti smette di essere una cosa sensata.

Sono convinto che l'obbedienza ci consente di non assolutizzare niente, di non sentirci mai l'ombelico del mondo e di non confondere mai il fine con il mezzo come dice il grande Ignazio di Loyola (mio santo di riferimento). Essere parroco in una comunità è un mezzo: il fine è l'annuncio del Regno di Dio, dell'Evangelo

di Gesù che nei secoli rimane la più alta forma di libertà e umanizzazione. Fatte queste dovute premesse andiamo al dunque.

Perché ho desiderato consegnarvi questo scritto? Di fatto noi abbiamo già due Lettere Pastorali del nostro Vescovo Stefano che tracciano obiettivi precisi: Cristiani dell'Oltre e Apriti Cielo. Non c'è bisogno di fatto di inventarci proprio niente. Se a ciò aggiungiamo il capolavoro di Papa Francesco Evangelii Gaudium c'è solo da chiudere il computer, fare poche parole e riprendere a lavorare seriamente.

Ma mi chiedo: Se è vero che non "esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare" e noi sappiamo dove andare - ce lo indicano chiaramente il Vescovo e il Papa defunto- è pur vero che se i marinai remano chi da un versante e chi dalla parte opposta la barca non si muove. Non è sufficiente sapere dovere andare, quanto meno non basta. Prima del fare c'è l'essere, ci sono le motivazioni che ci spingono a muoverci e queste quando non sono chiare si crea confusione. Certo non siamo "immacolati", né si chiede una santità di partenza. Chi vi parla sa bene quanto è pesante la nostra umanità e quanto è ferita! Ma se prendiamo coscienza del nostro andare, se ci interroghiamo profondamente, se poniamo attenzione ai nostri movimenti interiori le cose vanno meglio, si riesce a mettere ciascuno al proprio posto e nelle condizioni di fare il passo possibile.

Sulla barca ognuno deve stare al suo posto e tutti fanno secondo le loro competenze, nel rispetto di tutti, dal primo arrivato all'ultimo, senza prevaricazione né spirito di competizione che è una faccenda molto adolescenziale.

Non devono cambiare ruoli, cose da fare, ma dobbiamo cambiare noi, il nostro atteggiamento, il nostro stile, le intenzioni per cui si lavora e per Chi.

“Se vogliamo che tutto rimanga com’è, bisogna che tutto cambi”, spiega il Gattopardo di Giuseppe Tomasi da Lampedusa (1896-1957).

C’è bisogno di rimarcare le motivazioni che ci spingono a lavorare.

Gesù non fa proselitismo, non gli interessano i numeri vuole figli adulti capaci di responsabilità. La sua domanda è un invito a passare dal Che cosa? al Chi? Dall’oggetto al soggetto. Un cammino importante. Non performance, né eventi, ma una relazione che sta a fondamento di tutto il resto.

Ragioniamo un po' su questo aspetto. Ora esce fuori il counselour che è in me, né troppo tecnico e scientifico né troppo superficiale.

Dicevamo che bisogna valutare gli atteggiamenti, le intenzioni, le motivazioni.

Al primo posto tra le motivazioni della presenza in Parrocchia c’è questa: vengo per impegnarmi, dare il mio contributo, educare alla fede e formarmi alla fede. Poi però c’è una motivazione inconscia che è importante, ed è il motivo non detto, non esplicito, non chiaro. Il motivo è quello di vedere riconosciuta la propria identità, di contribuire a dare valore e significato all’esistenza. Vedersi riconosciuti come unici e irripetibili, amati e accolti in tutto. Poi però ci sono anche motivi negativi inespressi, legati a conflitti e problematiche non risolte e scaricate sugli altri.

Questo ci fa capire il perché quando si chiede un servizio in più, quando si invita a lasciare una responsabilità per un'altra o addirittura a fermarsi, si va in crisi profonda. È un problema individuale, personale.

Per queste ragioni la dimensione religiosa è rivelatoria: evidenziare alcuni atteggiamenti fa capire bene la personalità di ciascuno.

Le riflessioni che seguono non sono un trattato di Teologia Pastorale, non ci serve fondamentalmente. Piuttosto qui si cerca di evidenziare aspetti importanti della vita comunitaria in un contesto che, a dire di Papa Francesco, non è solo costellato di cambiamenti. Piuttosto assistiamo ad un vero cambiamento d'epoca! Occorre saper ri-dire alcune cose, per evitare di "ridere" di esse.

Cosa significa la parola parrocchia? Perché si va in parrocchia? Come si sta in parrocchia? Cos'è il discernimento? Come si pratica?

Sono domande queste che meritano la nostra attenzione. Io da parroco sento che c'è molta frammentazione, smarrimento, confusione. Questo non può che far bene, perché così emergono tante domande e l'acqua ristagnata magari diventa limpida.

PRIMA RIFLESSIONE

Motivazioni sane per un buon servizio

Si dice sempre che bisogna avere buone motivazioni e che vanno continuamente purificate altrimenti si rischia di non fare un buon servizio in parrocchia come in ogni realtà. Gesù non a caso ai discepoli diceva sovente: “Che cosa state cercando?”. Lui è un maestro sincero che, pur accogliendo incondizionatamente tutti, invita a guardarsi dentro e a fare chiarezza. Di seguito alcune sollecitazioni importanti che sono una sorta di mappa interiore del fedele laico che a mo’ di grillo parlante deve sempre tenere in considerazione se vuole offrire un servizio degno di questo nome. Otto passi utili. Vediamoli insieme.

1. **Lavori per sentirti vivo o vivi per lavorare?**

La stessa cosa si potrebbe ribaltare dicendo: “servi per sentirti vivo per qualcuno o vivi per servire?”. Il rischio c’è ed è palese. Il buon Lutero diceva che la strada verso l’inferno spesso è fatta di buone opere verso gli altri. L’egotismo è una brutta tentazione e bisogna stare molto attenti a che non prenda il sopravvento. Il passo dal servire gli altri a servirsi degli altri è breve.

2. **Eccessiva importanza data alla propria esperienza religiosa esibita in maniera narcisistica.**

Ci sono movimenti ecclesiali, pellegrinaggi, gesti spirituali che vengono esibiti come trofei e non come dono di Grazia da mettere a servizio di Dio. In questi casi la propria esperienza diventa esclusiva e non inclusiva, elitaria e non comunitaria.

3. **La religione intesa come presenza continua, a proposito e a sproposito, nella vita di una persona.**

C’è chi prega per trovare un parcheggio, per far uscire il sole o la pioggia. Esempi banali di un rapporto poco equilibrato con la religione, ridotta a strumento utilitaristico.

4. **Lo scrupolo ossessivo e i sensi di colpa.**

Il soggetto persegue una forma di perfezionismo sterile, non accetta l’errore proprio nè quello degli altri. Cerca ossessivamente la volontà di Dio come un qualcosa che piomba sulla testa spadroneggiando sulla vita degli esseri umani. Con ciò si tende a nascondere una certa insicurezza di fondo.

5. **Evitamento di responsabilità.**

Quando si accusa il diavolo o gli altri per avere un alibi con cui giustificarsi.

6. **L’entusiasmo indiscriminato.**

Tipico di chi ha fatto un’esperienza religiosa forte (vedi i vari pellegrinaggi nei Santuari, l’incontro con il leader spirituale di turno, il movimento\associazione di riferimento) e vuole che tutti la vivano allo stesso modo senza rendersi conto che magari si cerca solo di autoconvincersi che ha fatto una cosa buona e chiede conferme.

7. **Quando ci si prende cura degli altri smisuratamente.**

È quella che viene detta da alcuni come la “dittatura del bene”. Pretendere di sapere cosa è bene per gli altri senza chiedere neppure è molto pericoloso: occorre vigilare molto su quest’atteggiamento.

8. **L’utilizzo strumentale della Sacra Scrittura.**

La Parola di Dio viene utilizzata per difendersi, cercare verità e usarla contro gli altri. Non si può strumentalizzare la parola di Dio per le proprie convinzioni!

Dobbiamo sempre chiederci se le attività che facciamo sono utili agli altri o servono solo per dare un senso alla nostra vita.

SECONDA RIFLESSIONE

Cosa significa la parola parrocchia?

Quanto è importante decifrare il senso delle parole!

Confucio diceva che il senso delle parole è fondamentale per l'ordine sociale. Se le parole perdono il loro significato preciso, la società cade nel caos.

Vi riporto un esempio a riguardo, che ci fa capire in quale confusione navighiamo senza rendercene conto e quindi quanto sia importante scavare nel significato profondo delle parole per capire l'anima che sta dietro le "cose".

Alessandro D'Avenia, noto scrittore dei nostri giorni impegnato a tempo pieno nell'insegnamento e quindi nell'educazione e istruzione dei giovani, in un video che ha fatto il giro del web ha posto questa domanda agli studenti: "Ragazzi sapete cosa significa la parola scuola?" Dopo un giro di ascolto lo stesso D'Avenia ha dato la risposta. Scuola deriva dal greco *schole* il termine indica il tempo libero, l'ozio, tempo di pausa dedicato alla riflessione, allo studio, all'attività intellettuale.

Vi rendete conto? Roba da stupirsi e rimanere a bocca aperta. Il motivo per cui i sapienti greci hanno definito la scuola con l'espressione tempo libero è legata all'idea che i docenti trasmettono valori imperituri, teoremi che sono frutto di lunga riflessione e osservazione della realtà, tutti insegnamenti che rimangono nel tempo e non si consumano nella concretezza della vita, non obbediscono al criterio dell'efficienza, figlio della tecnica e non dello spirito. A scuola, dunque, come nel tempo che trascorri per le cose che contano (amicizia, affetti, cultura, non negli ipermercati) si trasmette ciò che rimane per sempre. Nel

tempo però la scuola è diventata scuola dell'obbligo. Cosa sarà successo? A voi la risposta.

Ma torniamo a noi. Come dicevo questo è solo un esempio per introdurre quanto segue. Cosa significa la parola parrocchia? La parola parrocchia deriva dal greco antico *paroikia*, formato da *para* (vicino\presso) e *oikia* (casa famiglia), abitazione presso o vicinato.

Roba da non credere! Lo sapevate? Cosa avreste risposto se qualcuno avesse chiesto a voi cosa significa il termine parrocchia? È illuminante prendere coscienza del valore di questa espressione. Casa tra le case, non cittadella fortificata, non - o quanto meno non solo- un'istituzione, "un'agenzia di servizi sacri".

Mi pare che l'esempio sulla scuola, in parallelo, si possa usare anche per la parrocchia. Tra realtà fatta di persone che condividono il vissuto delle case, quindi della gente, noi ne abbiamo fatto una muraglia che separa dalle case e che poco ha a che fare con il cammino di ciascuno; si parla spesso una lingua che comprendono solo gli addetti al lavoro e chi ne fa parte si chiama "vicino" mentre chi non la frequenta si chiama "lontano".

Chi svolge un ruolo è parrocchiano di serie "A"; chi invece non ha nessun ruolo si sente parrocchiano di serie "B".

Vogliamo poi parlare del fatto che spesso le parrocchie sono luogo dove si rischia di "ammalarsi". Forse sembra un po' esagerata l'espressione ma non troppo, non credo di esagerare.

La malattia di cui parlo non è fisica ma spirituale, interiore, psicologica.

Nasce da alcune convinzioni religiose che per la maggior parte delle volte, ahimè, vengono innescate dai pulpiti e dagli incontri di

catechismo (prova del fatto che tutti gli “ismo” fanno male: fascismo, comunismo, stalinismo, “catech-ismo”).

Ebbene sì, quando si parla di un Dio che castiga, che punisce, che manda disgrazie allora quell’annuncio che dovrebbe essere liberante e confortante si trasforma in un peso insostenibile, in uno sguardo minaccioso che dall’alto ti osserva e ti fa sentire sempre giudicato e condannato. La maggior parte delle persone oggi abbandona la fede proprio per l’immagine di Dio che viene proposta. Tempo fa un amico mi diceva che ad un ammalato, costretto a letto, un tizio che si presentava come cattolico fervido e convinto gli disse “*stai tranquillo, se stai così male è perché il Signore ti è vicino*”. Il povero Cristo sofferente rispose: “*potresti chiedergli di allontanarsi, magari soffro meno*”. Chi aveva ragione? il “super cattolico” oppure l’amico ammalato? Oppure di chi, ancora oggi, parlando senza contestualizzare bene e usando le parole senza riflettere molto, si ostina a dire che Dio “permette” il male. Questa “parola” incrociando le menti più sensibili ha una risposta che ha del geniale. Il mondo ateo risponderebbe così: “*se Dio permette il male non è abbastanza buono*”. Perché se io vedo che una persona a me cara che soffre non sto lì a guardare semmai me ne prendo cura, mi carico del suo fardello, dunque, Dio non è buono. Perché dovrei crederci se io nella pratica sono meglio di Lui, giacché il male invece di permetterlo lo eviterei?

Oppure di quelle volte in cui in occasione di funerali di persone innocenti ho sentito dire e raccolto espressioni del tipo: “*il Signore ne aveva bisogno per rendere più bello il suo giardino in paradiso*”. Che immagine esce fuori da questa visione? Quale Gesù viene proposto? Ma poi, con grande sincerità, nel Vangelo quando mai si trovano espressioni simili? Gesù non ha mai dato una risposta sul perché del male. Piuttosto, ha offerto sostegno, ascolto, vicinanza, prossimità. Trovare un “perché” al male è

assurdo, semplicemente perché lì dove trovi un perché devi giustificare quanto accaduto e il male non si giustifica mai.

Gli esempi sono tanti a riguardo. Mi sembrava opportuno riportarne alcuni per esplicitare meglio il concetto relativo alle “malattie” che si generano in parrocchia. I contesti giudicanti fanno solo danni, non evitano il male anzi lo rafforzano. Come parrocchia più che essere sensibili a condannare l’errore dobbiamo gareggiare nel prenderci cura gli uni degli altri.

Questo rende la parrocchia un luogo umano e che umanizza la vita, diversamente saremo sempre più lontani dalla gente e dunque inefficaci nell’annuncio.

TERZA RIFLESSIONE

Io la penso così…

1. Cosa rende una parrocchia "efficace"?

Ho quarantadue anni, 16 di sacerdozio. Non sono né troppo giovane né troppo vecchio. Dall'alto della mia imperfezione ho acquisito delle convinzioni che mi consentono di dire quello che penso, dopo aver pensato quello che dico.

Non si tratta di voler imporre il proprio punto di vista ma di agire per convinzione perché evidentemente le cose funzionano a determinate condizioni.

Cosa conta davvero in parrocchia? Da cosa si misura la credibilità e "l'efficacia" in senso evangelico? (intesa come capacità di essere sale e luce per la gente che ci è affidata, non nel senso di fare eventi e di aumentare di numero).

Credo che una comunità che si dice cristiana misura la sua chiamata alla "Santità" dalla capacità di prendersi cura dei più deboli. Questo dice molto della nostra vita comunitaria e del rapporto con il Signore. Nel Vangelo di Matteo, quando si presenta il giudizio finale, il terreno su cui il Padre eterno si confronta con i suoi è il medesimo: la cura degli affamati, degli assetati, dei carcerati, dei malati e di ogni genere di fragilità. La cosa interessante è che il giudizio non lo esprimerà il Signore. Il giudizio sarà uno sguardo sulla propria vita e sulla vicinanza o meno alle circostanze menzionate. È come se il Padre eterno dicesse: "osserva, guarda, quanto sei vicino ai bisognosi? Questo giudica la bontà della tua vita. E sappi che io non ho predestinato nessuno alla rovina. Mi sono solo occupato di dare a tutti la stessa libertà, fiducia, amore". Non un Dio che giudica ma un auto-

giudizio su di sé. Dio salva e ciò significa che Lui conserva la nostra vita, la tiene al sicuro sempre e la custodisce.

Se siamo capaci di fare nostre le sofferenze altrui, allora siamo sulla strada giusta; se al contrario i deboli restano invisibili allora abbiamo sbagliato tutto, o quasi.

Questa società va veloce, ed è il ritmo forsennato verso il nulla che non ci consente di guardare in faccia gli altri, di ascoltare, di prenderci cura e camminare insieme.

2. Il tempo, lo spazio, le "attività"

Non si vive sempre a bomba! Non si può sempre andare a mille. Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* dice che il pastore d'anime deve avere occhi, osservare, ascoltare, puzzare di pecora, così da capire qual è il momento in cui bisogna stare davanti al gregge per indicare la strada, quando è il momento di stare in mezzo al gregge per mediare e quando invece stare dietro perché c'è la maturità per camminare liberi. Un'immagine che a me piace molto. A questa però ne affianco un'altra molto importante che mi serve per orientarmi nel mio agire pastorale. L'immagine è tratta da un testo di Torres Andre Queiruga, un teologo spagnolo che a me piace molto. L'autore la usa per parlare della rivelazione, dell'irruzione cioè di Dio nella storia. Di fatto il Padre eterno vuole comunicarsi a tutti ma deve fare la "fatica" di cercare cuori disponibili. Per cui chi ha un cuore più recettivo più sta in ascolto di Dio. Andiamo ora all'immagine usata per raccontare tutto ciò. Queiruga immagina un'aula con tanti ragazzi che ascoltano una lezione abbastanza complessa. Il professore sa bene quale sarà la pagina da spiegare e vuole che tutti imparino la lezione. Mentre spiega però ci sarà chi si distrae, chi si rifiuta, chi invece chiede

maggiori spiegazioni, chi addirittura non comprende e chi invece è così geniale da passare all'argomento successivo.

In parrocchia succede la medesima cosa. Ho davanti a me tante realtà, tante situazioni e ciò che conta è ascoltare il passo possibile. A volte un gruppo ascolta di più, altre volte no. Ci sono situazioni in cui un gruppo fa chiasso perché la lezione risulta pesante dunque si ribella; un altro invece nel frattempo sta progettando cose meravigliose, un altro si arrabbia e se ne va. Per cui cosa fare? Come nell'esempio appena citato occorre aver chiaro cosa dire, cosa fare, dove andare e di conseguenza fare il passo possibile con chi si ha di fronte. A volte puoi fare dieci, a volte niente, devi attendere, altre volte mille. Non c'è niente di statico. Tutto è in divenire e in evoluzione. Il criterio è semplice: si accende il fuoco con la legna che abbiamo. È molto importante entrare in questa prospettiva; diversamente si vive la frustrazione di non riuscire ad adeguare la realtà a ciò che abbiamo nella testa ma non si vive con questa aspettativa, è delirante e deleterio pensarla così. A noi è chiesta una sola cosa: vivere! Facendo ogni giorno il passo possibile con ciò che abbiamo, nella situazione e circostanza precisa in cui siamo e con chi si può. Sbaglio? Onestamente credo di no! Occorre avere occhi limpidi e intravedere il bene che cresce e che si moltiplica con mitezza nel cuore di tutti e assecondarlo. Il profeta Baruc definisce il Signore come colui che ha: "occhi tersi". Espressione meravigliosa che dice quanto solo Lui riesce a vedere il bene in profondità. Per questo bisogna avere mitezza, pazienza, umiltà del cuore e riparare continuamente le inevitabili crepe che si creano nella vita comunitaria. D'altronde per quanto io sia modestamente presuntuoso non mi viene minimamente di pensarmi superiore al Signore, per cui dobbiamo vivere ogni situazione sapendo che grano e zizzania crescono insieme e che se provi ad estirpare la

zizzania finisci per sradicare pure il grano. Tutto questo si realizza nella misura in cui il parroco fa bene attenzione a non lasciarsi ingannare dall'idea di presentarsi come modello della comunità. Forse è assurdo dire questo ma, a ben guardare, non troppo. Faccio appello ad una convinzione del buon Freud il quale, parlando del buono e cattivo genitore dice questo: il genitore che si presenta come impeccabile, inflessibile, perfetto, modello ideale, consegna al figlio un'immagine che lo porterà alla frustrazione più totale non potendo mai eguagliarlo per filo e per segno; il genitore che non teme di mostrarsi fragile e che ha fatto pace con le proprie parti deboli senza nasconderle, consegnerà un'autentica immagine di sé al figlio e dunque consentirà a lui di viversi tranquillamente, di far pace con se stesso senza aspirare ad ideali disumani.

La stessa cosa è della vita da parroco. Un buon parroco è colui che mostra se stesso nei panni di un umano graziato, non di un modello da seguire. D'altronde il principio che regge la vita cristiana non è la forza, l'eroismo, bensì la grazia di Dio. Più si accede a se stessi in verità e accogliendo luci ed ombre più si riesce ad accompagnare chi ci è affidato a fare altrettanto. Non condividiamo le nostre prodezze in parrocchia ma la misericordia del Padre che ci ama proprio lì dove noi non riusciamo ad amarci. D'altronde cos'è la narrazione cristiana se non il racconto della vittoria del sì di Dio sui nostri no? Bisogna vivere con questa consapevolezza per stare bene con noi stessi e vivere una relazione parroco-parrocchia feconda.

A noi è chiesto di rimanere attaccati alla vite, la potatura la fa il Signore. Il custode dell'orto sin dalla notte dei tempi è Lui, non siamo noi. I tentativi di metterci a Suo posto sono fallimentari, non è nostra competenza. Il cristiano è un testimone, è uno che affronta le cose con uno Spirito diverso, ma senza la presunzione di voler cambiare nessuno. Il compito che ci è affidato non è

questo. Siate luce e sale dice il Signore. La luce quando arriva non cambia niente: illumina, ma tutto rimane come sempre. Il sale si consuma negli alimenti, ne esalta il sapore, li amalgama, ma non si sostituisce. Questo fa il cristiano, si consuma dando luce e sapore diversi, ma non certo per mettersi al di sopra degli altri, contro gli altri o come chi ha la presunzione di modificare il corso degli eventi.

3. Diritti o servizi?

Non dobbiamo fare una disquisizione filosofica per capire se vengono prima i diritti o i doveri oppure viceversa. Non stiamo scrivendo un trattato di filosofia del diritto. La faccenda è un'altra. Esercitare un servizio in parrocchia è come l'esercizio di un diritto acquisito? Dipende dal numero degli anni che si fa la stessa cosa l'autorevolezza di sé? Basta? Per me il primo arrivato e l'ultimo arrivato meritano la stessa attenzione; anzi, chi arriva per ultimo ancora di più va preso in seria considerazione e accompagnato a prendere parte alla vita di parrocchia. Guai se così non fosse! Tutto quello che noi facciamo non lo esercitiamo per diritto ma per dono ricevuto, per grazia appunto. In Chiesa funziona così, guai a dimenticarci questa verità, verrebbero meno le condizioni di una sana relazionalità. Non dobbiamo dimenticare che tutto è dono: io sono presbitero per dono, battezzato per dono, parroco per dono, senza alcun merito. Il servizio è mezzo o fine? Sicuramente mezzo. A volte questo lo dimentichiamo e dunque non cerchiamo più il regno di Dio ma la gloria personale.

QUARTA RIFLESSIONE

Discernimento

Questa riflessione è la più corposa che vi propongo e ci tengo troppo ad affrontare con serietà questo argomento. Vi chiedo un po' di attenzione in più e di concentrazione.

Perché è fondamentale discernere? Perché è così importante riuscire ad apprendere quest'arte?

Fate uno zoom sulla vostra vita pratica, quotidiana. Vi è capitato mai di dare importanza a ciò che non merita tutta questa importanza e al contrario di trascurare ciò che invece merita molta dedizione? Credo di sì. E non si verifica questo proprio per mancanza di discernimento? La parola discernimento significa fondamentalmente decidere dopo aver passato al setaccio varie opzioni. Nel cuore risuona la voce del bene e la voce del male, come anche la fatica di scegliere alle volte tra due cose buone. Viviamo, di contro, in una società nella quale scegliere, invece, è sinonimo di privazione. Perché fare una scelta se puoi incarnarne molte? Oggi ci viene detto tutto il contrario. Lo slogan è: scegli di non scegliere e vivrai meglio. Triste situazione perché alla fine sei uno, nessuno, centomila. Un camaleonte che si adegua alle situazioni ma non diventerà mai se stesso. Herman Hesse aveva ragione: "*molti muoiono senza mai essere nati del tutto*".

Occorre fare una bonifica nel cuore umano. Ci vuole molta pazienza, preghiera, ascolto di sé, della Parola di Dio, della storia.

Andiamo più in profondità. Premetto che quello che scrivo è frutto della visione ignaziana sul discernimento. Ignazio di Loyola, fondatore dei Gesuiti, ordine religioso a cui apparteneva il compianto Papa Francesco, è stato un grande pioniere del

discernimento. Il suo merito è quello di aver messo ordine in tutto il patrimonio spirituale prodotto fino ai suoi tempi (parliamo del XVI secolo) e averlo riconsegnato alla Chiesa in un testo, “Gli esercizi spirituali”, pratica che continua viva nella pastorale dei Padri Gesuiti.

Facciamo ora una mappa precisa per orientarci nell’argomento più dettagliatamente. È una “cartina geografica”..poi il terreno va scavato e attraversato in prima persona sotto la guida dello Spirito Santo.

Cos’è il discernimento? La prima risposta è: punto di unione tra preghiera e azione.

Quali sono i requisiti personali per un buon discernimento?

Chi discerne è una persona che prega, che ha preso Dio sul serio nella propria vita, che crede che la presenza di Dio nella vita è davvero incisiva.

Chi discerne deve avere chiare questi criteri fondamentali:

- Saper distinguere tra l’operare per Dio e l’opera di Dio;
- Tra il discernere e il decidere;
- Tra ascoltare i propri sentimenti e il contare sulla propria ragione.

Oggetto del discernimento sono i sentimenti del cuore. Nel discernimento sono proprio i sentimenti che vanno giudicati. Non si tratta di conoscere Dio invisibile ma di percepire la Sua voce, la Sua spinta, all’interno del cuore. L’ostacolo più grande nel discernimento è quindi la conoscenza di sé, non tanto la conoscenza dell’invisibile.

Noi di solito ci nascondiamo di fronte a noi stessi, ci mettiamo una maschera e diventiamo analfabeti della nostra vita. Da ciò

deduciamo che il discernimento è un'arte non tanto una scienza, si apprende mettendola in pratica, attraverso prove ed errori. Si tratta di un dono non di uno sforzo personale; è il dono di Dio a chi Lo ama ed è da Lui amato.

Essendo dunque un dono, non può essere insegnato ma è possibile spiegare le dimensioni di questo dono.

Il Dio dell'antico testamento

Com'è giusto che sia, la riflessione sul discernimento deve iniziare dalla Sacra Scrittura. Nell'Antico Testamento non ci sono molte tracce di questa parola. In maniera tardiva si è iniziato a parlare di discernimento e questo non perché non ve ne fosse bisogno ma perché la coscienza cristiana ha dovuto fare un cammino ben preciso per arrivare ad una sana comprensione di Dio e dunque del discernimento. L'immagine di Dio, l'idea che ci costruiamo di Lui è la base da cui partire per comprendere cos'è realmente il discernimento.

Di fatto comunemente abbiamo tre immagini consuete di Dio:

Orologiaio – burattinaio – Padre di figli adulti

Orologiaio. Se Dio è visto così non può esistere l'arte di discernere, né è un'operazione sensata. Se Dio, da buon orologiaio, ha creato il mondo e ha lasciato l'impronta della sua abilità e della sua esistenza, ma non ha più alcun legame diretto con le sue creature non si può discernere. Per i Deisti è così: Dio causa della creazione ma irraggiungibile. Si può dedurre qualcosa di Lui ma non si può conoscerlo personalmente né entrare in rapporto personale e diretto con Lui. Si possono avere tante domande su Dio ma se questa è la visione non ha senso, tanto

rimane tutto irrisolto, non c'è comunicazione. È un Dio assente, lontano, inaccessibile…

Burattinaio. Se Dio è un burattinaio, il discernimento è inutile.

Se Dio tenesse i fili di tutta la creazione, come burattinaio appunto, non avrebbe senso chiederci cosa vuole Dio da noi, qual è la Sua volontà su di noi. Dove non esiste libertà non ha senso neanche chiedersi cosa fare della propria vita.

Nella Scrittura l'immagine del Dio orologiaio non è molto presente, piuttosto è più presente quella del Dio burattinaio. Secondo gli studiosi lo spirito buono e lo spirito cattivo vengono dal medesimo Dio; questi spiriti sovrastano l'uomo, lo trascendono, ragion per cui c'è poco da decidere.

Il dio dei profeti. Nella Lettera agli Ebrei (5,11-14) troviamo questa espressione:

"*Su questo argomento avremmo molte cose da dire, ma è difficile spiegarle a voi perché siete diventati lenti a comprendere. Infatti, dopo tanto tempo dovreste già essere maestri; invece avete di nuovo bisogno che vi siano insegnati i primi elementi degli oracoli di Dio; siete giunti al punto che avete bisogno di latte e non di cibo solido. Ora, chiunque usa il latte non ha esperienza della parola di giustizia, perché è bambino; ma il cibo solido è per gli adulti; per quelli, cioè, che per via dell'uso hanno le facoltà esercitate a discernere il bene e il male*".

Nell'esperienza cristiana ci sono voci contrastanti. C'è il silenzio di Dio, il Satana che dissimula e suggerisce più di quanto afferma, propone più di quanto non imponga. Poi c'è la voce dell'uomo che è incapace di vedere nel proprio cuore la gravità dei propri gesti e delle loro conseguenze.

Nell'Antico Testamento non esiste dunque un criterio assoluto, una dottrina: il campo del discernimento è quello della profezia. La profezia è quindi il discernimento per capire cosa viene da Dio e cosa non viene da Lui.

Allora si impone una nuova riflessione: Chi è il vero profeta? Quali sono i requisiti per reputarlo tale?

1. Le profezie di sventura: sono molto più verosimili di quelle di fortuna e prosperità.

2. La profezia viene confermata nei segni

3. Ancora più importante: la prova di fedeltà al credo fondamentale di Israele. Le consolazioni non sono segno fondamentale, la fedeltà al credo è fedeltà all'alleanza, Dio non può contraddirsi. Occorre chiarezza sulla visione di Dio. Teresa D'Avila diceva: "preferisco il padre spirituale dotto più che santo".

4. La testimonianza di vita del profeta. Sono due estremi: il rigorismo e il lassismo, non sono nessuna delle due cose garanzia.

5. L'intenzione del profeta che è interna, non si vede.

6. L'esperienza personale, l'incontro salvifico che si dipana nel tempo.

Il clima del discernimento

Desiderare di fare la volontà di Dio è il primo requisito per fare discernimento.

Dio è vivo, non è una statua, né quindi un idolo. Occorre apertura a Lui che è sempre misterioso, spesso disturba e stupisce (Kirkegaard).

Uno degli errori comuni che si fa nel discernimento è questo: si confonde il fine con il mezzo, per cui prima scelgo poi chiedo a Dio di fare la Sua volontà. Bisogna stare attenti! Anche i farisei amavano più le idee di Dio che Dio, i doni più che il donatore.

Non si è mai arrivati nella conoscenza di Dio. A riguardo bisogna sfatare il mito secondo cui meno si è umani e ragionevoli più si è vicini a Dio. Ecco allora l'inganno delle domande: Ma le facoltà della mente sono contro Dio? Dio può fare un cerchio quadrato?

Per molto tempo si è pensato questo ma erroneamente. Posso desiderare di fare la volontà di Dio, di stare con Lui, ma non conosco le sue vie. Aiuto valido in questo cammino è l'accompagnatore spirituale che, attenzione, non sceglie al mio posto, piuttosto co-discerne con me, semplicemente perché conosce meglio il Signore, ma la scelta è mia. Il dono al Signore devo farlo io non un altro.

Chi ci guida deve conoscerci e camminare con noi con sobrietà senza anteporsi nel rapporto con il Signore.

Le qualità essenziali del cuore per ben discernere sono l'umiltà, l'essere caritatevoli, il coraggio.

La scelta per essere buona ha bisogno di questi presupposti. Così facendo eviteremo cinque problemi del cuore che ci ha ben sottolineando il caro don Roberto Faccenda nell'incontro che abbiamo avuto il piacere di ospitare nello scorso dicembre in occasione della festa dell'Immacolata.

1. *Sclerocardía*, ovvero la durezza del cuore che ci fa vivere in apparenza con assoluta serenità ma con il passare del tempo limita tutte le nostre facoltà interiori fino a paralizzarci.

2. *Microcardía*, la piccolezza del cuore. In questo caso il cuore non ha la forza di pompare il sangue ovunque pur essendo perfettamente funzionante

3. *Macrocardía* ossia, la grandezza del cuore. La malattia più subdola di tutte, fa pensare di agire per gli altri ma in modo neanche tanto velato mostra una meschinità nascosta mascherata da magnanimità.

4. *Mnemocardía*, la memoria del cuore. Ci spinge ad avere una memoria da pesce rosso per le nostre mancanze ed errori, mentre una memoria da elefante per gli errori e le mancanze degli altri.

Ecco una preghiera come predisposizione a scegliere secondo il cuore di Dio di Padre Arrupe.

INNAMORATI (di Padre Pedro Arrupe)

Nulla è più pratico che trovare Dio, che innamorarsi in modo assoluto, definitivo.

Ciò di cui sei innamorato,

che colpisce la tua immaginazione, influirà su ogni cosa.

Deciderà cosa ti farà alzare dal letto la mattina, cosa farai nelle tue serate,

come trascorrerai i tuoi fine settimana, cosa leggerai, chi conoscerai, cosa ti spezzerà il cuore,

e cosa ti colmerà di stupefatta gioia e gratitudine.

Innamorati, non smettere di amare, e tutto ne sarà deciso

QUINTA RIFLESSIONE

I gruppi parrocchiali

Anzitutto un ringraziamento speciale a don Antonio Niger, primo Rettore di questa Chiesa e primo Parroco. Lo ringrazio perché i "gruppi che ho trovato" li ha guidati lui nel tempo e quindi sono grato per tutte le belle relazioni che ha costruito.

Ogni gruppo esprime un carisma che va incentivato e rilanciato continuamente.

I gruppi presenti in parrocchia sono: Apostoli, Santa Marta, Cori parrocchiali, Catechisti, Presepisti, Associazione a "Tutto tondo", Ministri Straordinari dell'Eucarestia, Caritas, Comunità Maria, Gruppo Talità kum, Pinguini Tattici Trinitari (giovani), Carro Carnevale, Ministranti. Ovviamente poi ci sono il Consiglio pastorale (che rappresenta tutte le realtà della parrocchia) e il Consiglio Affari Economici.

Domanda. Cosa è richiesto ad ogni singolo gruppo?

Gruppo apostoli. Scopo specifico è la cura della celebrazione della Settimana Santa, della festa dell'Immacolata e di tutte le ricorrenze importanti della parrocchia.

Gruppo Santa Marta. Si occupa di rendere decoroso l'ambiente, l'aula liturgica, favorendo celebrazioni dignitose e spirito di accoglienza.

Cori parrocchiali: il canto liturgico ha un obiettivo, quello di rendere partecipe e attiva la liturgia e far sì che tutti si coinvolgano. Non si tratta di un'esibizione come da concerto ma di una mediazione a favore di tutta l'assemblea. Questo è il

servizio richiesto alle corali di ogni parrocchia nell'animazione della liturgia.

Gruppo Catechisti. Cura la trasmissione della fede accanto alla famiglia accompagnando i ragazzi nella crescita e nella celebrazione dei sacramenti.

Gruppo presepisti. Si ingegna ogni anno a dare un tema specifico nella strutturazione del presepe. La cura della bellezza, dei segni, della tradizione cristiana è espressione di trasmissione della fede, ragion per cui merita attenzione.

Associazione a “Tutto tondo”. In parrocchia da qualche anno abbiamo la gioia di ospitare questa associazione. Sono un dono immenso questi ragazzi, la loro presenza ci richiama al senso del servizio gratuito e disinteressato e ad apprezzare sempre più la bellezza della vita.

Gruppo Ministri Straordinari dell’Eucarestia. Visitare i malati è un’opera di misericordia spirituale. Loro sono i destinatari privilegiati del nostro servizio.

Caritas: è triste dirlo ma il tema caritas è sempre un po' delicato. Rischia di essere percepito come forma di assistenzialismo. È vero che offrire un piccolo aiuto diventa una boccata d'ossigeno per le famiglie, ma questo non basta. Occorre avviare processi nuovi proprio nella considerazione di questo servizio. Un vecchio proverbio cinese dice: "*se il tuo amico ha fame non dare il pesce da mangiare ma insegna lui l'arte della pesca*". Il lavoro dei volontari è lodevole e sono sempre grato ma ciò non toglie il desiderio di rilanciare ed essere una presenza viva ed efficace sul territorio.

Comunità Maria. È un gruppo carismatico di intercessione per il bene di tutta la comunità. Obiettivo specifico è la preghiera,

l’intercessione, l’affidamento delle intenzioni di preghiera che ci affidano e la visita ai malati.

Gruppo Talità kum. È un gruppo nato da qualche anno. L’obiettivo specifico è il sostegno nell’elaborazione del lutto. È composto da genitori che hanno perso figli e che oggi, nel sostegno reciproco, trovano insieme la forza per andare avanti. L’incontro mensile è fatto di momenti di catechesi, di preghiera, di celebrazione della Messa in ricordo dei propri cari.

Gruppo Giovani Pinguini Tattici Trinitari. È il primo gruppo giovani post-cresima dalla nascita della parrocchia. Il gruppo sta insieme per condividere la bellezza della crescita, attività, convivialità e servizio di animazione dei gruppi di catechismo.

Gruppo Carro Carnevale. Avviato nel 2025, questo gruppo composto dai genitori dei ragazzi post cresima, fa un servizio che vuole essere una risposta al territorio. È un gruppo che ci consente di sentirci parte delle attività che il mondo civile propone. Come parrocchia non vogliamo vivere una vita parallela a quella della città, ma integrarci ed essere presenti con tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

Gruppo Ministranti. Curano la celebrazione domenicale della messa, danno dignità e spessore ai gesti liturgici, regalando gioia ed entusiasmo nel servizio all’altare del Signore.

C’è poi il Consiglio Pastorale che non è un gruppo a parte ma rappresenta tutte le realtà della parrocchia e fa da cassa di risonanza per le buone proposte e per l’attuazione di quanto viene proposto.

E il Gruppo Affari Economici che approva la compilazione del bilancio secondo le indicazioni della Diocesi; accerta la trasparenza nella gestione delle risorse economiche; supporta il

parroco nelle decisioni relative a spese importanti da sostenere in parrocchia e strategie utili a reperire risorse economiche per la cura della parrocchia e gli interventi caritativi e non solo.

Quale forma mentis è richiesta ad ogni gruppo? Quale spirito bisogna coltivare perché i gruppi siano "ponti" a doppio senso di marcia e non trincee? Gli ultimi anni di Pontificato di Papa Francesco sono stati segnati dalla celebrazione del Sinodo, momento ecclesiale fondamentale per rilanciare la visione di Chiesa dei nostri giorni. Due sono le parole chiave: sinodalità, appunto, e comunione.

Cosa si intende con questi termini? Spieghiamolo bene altrimenti ogni affanno è inutile. Ciò che bisogna considerare è che non siamo chiamati come Chiesa ad un equilibrio piatto. Scopo della "comunione" non è pensarla tutti allo stesso modo. La cosa essenziale e fondamentale è l'armonia delle differenze. Un parroco, insieme alla comunità, non crea un ambiente dove tutti fanno i soldatini perfetti. I fedeli laici non sono "oggetti" d'azione ma soggetti attivi nell'edificazione del regno di Dio. A volte quando sento parlare di comunione sembra che si voglia creare uno status cimiteriale. L'immagine è macabra lo capisco, ma rende l'idea. Noi siamo unici e irripetibili, non possiamo appiattirci e omologarci. Lo Spirito Santo non crea omologazione ma esalta le differenze!

Altra cosa importante è la creatività pastorale. Papa Francesco ha insistito tanto sulla capacità di saper inventare nuovi linguaggi, nuove vie, capaci di incrociare il vissuto della gente. Una bestemmia frequente, che viene ripetuta sovente e che onestamente mi fa venire l'orticaria, è "si è sempre fatto così". Chi dice questo è spento, poco attivo, dormiglione ma soprattutto poco attento a leggere i segni dei tempi. Non si tratta di fare sempre

cose nuove, anche perché la novità dura poco. Piuttosto si tratta di intercettare il vissuto concreto, parlare alla gente di oggi. Il rischio più grande come dice il nostro amico Padre Alberto Maggi è che "diamo risposte vecchie a problemi nuovi". Non si può andare avanti così, siamo insensati e fuori dalla realtà. Occorre 'puzzare di pecore' se vogliamo dire la nostra e dirla bene, altrimenti saremo "voce che grida nel deserto" e che non arriva a nessuno.

SESTA RIFLESSIONE

Cosa serve per andare avanti?

Non abbiamo ricette preconfezionate, soluzioni, strategie e cose simili, anche perché non servono. Un vecchio adagio della tradizione ebraica recita proprio così: "Vuoi far ridere Dio? Raccontagli i tuoi progetti". Se qualcosa si può fare è solo rispetto all'atteggiamento da assumere per accogliere il futuro.

Vi propongo tre passi, tre atteggiamenti del cuore e dell'anima: leggerezza, umanità, piccolezza.

Leggerezza. Papa Leone XIV su questo tema ha davvero tanto da dirci. Chi lo osserva nota che si muove con fermezza e leggerezza, attento ai dettagli e alle parole. Delle tante cose che ci ha detto finora in un anno appena di Pontificato, voglio fare mia (nostra) una in particolare: "*impariamo a disarmare le parole*". Ditemi voi se in questo monito non c'è un invito alla leggerezza. Che spettacolo! Il pontefice ha davvero ragione. Quanto è triste vedere a volte che invece di buttare acqua sul fuoco si butta benzina. C'è gente che ha la guerra in testa e - come ho detto durante la Quaresima del 2025- i nemici immaginari. Mentre i bambini hanno l'amico immaginario gli adulti hanno il nemico immaginario. Occorre lavorare in un clima positivo, dove circolare aria pura, affabilità. Questo fa crescere. Il buon seme del Vangelo necessita di un terreno buono altrimenti non attecchisce. Non è necessario polemizzare su tutto, anche perché non siamo e non abbiamo mai promesso a nessuno di essere perfetti.

Dei nostri errori ne facciamo una scuola di umiltà e della buona e sana auto-ironia. Quanto è bello mettersi a sorridere e ridere di gusto di fronte agli immancabili errori! Forse quella dell'ironia è un'arte che dovrebbe essere insegnata. Socrate, che è stato un grande maestro di vita diceva, che è tra le prime cose che si

dovrebbero insegnare ai ragazzi. Non prendiamoci troppo sul serio, mettiamo da parte l'orgoglio. Vasco Rossi dice "*ne uccide più l'orgoglio che il petrolio*". Impariamo ad essere leggeri, diamo più abbracci che sguardi truci e cupi. Prendiamoci per mano più che stare lì a competere come gli adolescenti. Loro sono giustificati, noi no.

Il Signore ci faccia la grazia di essere leggeri con noi, con gli altri, con la vita.

Umanità. Nella Chiesa del futuro, diceva Papa Paolo VI, è necessario avere esperti in umanità. Cosa si intende? Non stiamo qui a dirci "volemose bene" e andiamo avanti. Non vogliamo creare il clima di una fiaschetteria, lungi da me (da noi). Ciò che si vuole è un ambiente dove ci sono esperti in umanità. Persone che sanno prendersi il peso della propria vita senza giudicarla e quella degli altri. Da una sensibilità tutta tesa ad evidenziare gli errori occorre una empatia a curare le ferite degli altri. Non possiamo far paura, mettere paura. Piuttosto il nostro stare insieme deve rispecchiare la fiducia e l'accoglienza reciproca. Se è vero che è triste una società che ha bisogno di eroi, tanto più una parrocchia. A nessuno è chiesto di salvare nessuno. Questa faccenda la cura il Signore! Noi dobbiamo stare in punta di piedi davanti alle persone. sapendo che sono preziosi doni da custodire, non bersagli da colpire.

Chiediamo al Signore, che ha scelto la via dell'umanità per arrivare a ciascuno e poterci chiamare per nome, di concederci la grazia di un cuore libero da pregiudizi e ricco di bontà e tenerezza.

Piccolezza. Un autore che sta accompagnando la mia riflessione è Padre Paolo Pasolini, attuale predicatore della Casa Pontificia. Padre Cappucino, laureato in Scienze Informatiche prima di entrare in convento, autore di testi di riflessione biblica molto

profondi e interessanti, grande tifoso del Milan, insomma un tipo da conoscere. Qualche giorno fa ho avuto il piacere di ascoltare una sua catechesi fatta al clero in occasione della Giornata di santificazione dei sacerdoti, giorno del Sacro Cuore, e di pranzare di fronte a Lui. Ho potuto apprezzare le sue doti umane oltre che intellettuali e soprattutto mi sono sentito incoraggiato e confermato in alcune mie intuizioni che timidamente, ma anche no, porto nel cuore.

Fra Roberto tratteggiando alcuni aspetti della vita di Francesco di Assisi di cui ricorrono gli Ottocento anni della morte, ha sottolineato la piccolezza del serafico di Assisi, il suo sentirsi poca cosa davanti a Dio e agli altri. Cosa significa questo. Di solito si dà un valore morale a questa espressione ma non è così. Siamo fuori pista se per piccolezza intendiamo una scelta morale. Piuttosto si tratta di un atteggiamento esistenziale, di un modo di stare al mondo. Essere piccoli significa capacità di saper fare spazio. È geniale questa cosa. Io mi metto da parte e mi faccio piccolo per consentire all'altro di crescere, di sbocciare, di venire fuori. Provate ad immaginare che rivoluzione sociale si potrebbe innescare se noi iniziassimo a vivere questo stile. Anche il nostro Francesco di Paola si considerava addirittura "minimo" più che "minore". Per arrivare a questo slancio bisogna un po' capire a chi abbiamo affidato la nostra vita. La Scrittura ci mette la pulce nell'orecchio "*lì dov'è il tuo cuore sarà anche il tuo tesoro*". (Mt 6,21)

Affidiamo al Signore la nostra piccolezza, il nostro limite, riconosciamo che non è nel trattenere e nel possedere che sta il segreto della vita, ma nel custodire e nel condividere.

Buona lettura a tutti

Vi benedico, don Fiorino